



Editoriale

MEA CULPA

MdPR e la levità del dolore

di Massimo Lodi

Ricevo un whatsapp da MdPR. Scintillante al modo solito. Però con riflesso malinconico. Cita Giovanale: "Gli altri possono perdonarti, ma sei capace di perdonare te stesso?".

-Mauro della Porta Raffo, perché questa domanda?

"Perché sto conoscendo il dolore. Roba che prima non m'era ignota. Ma quando lo era, ne rimuovevo l'effetto".

-Mea culpa?

"Mea maxima. Lo riconosco: devo pagare le mancanze morali che, rispetto a quanto devo pretendere da me, sono grandi. E poi..."

-E poi?

"E poi devo pagare un corrispettivo adeguato alle qualità e capacità che, senza nessun merito e in misura straordinaria, mi sono state date".

-Se ho capito: vai espiando una sorta di mancanza di responsabilità. Individuavi l'afflizione altrui e vi passavi accanto, veloce verso mete luccicanti che la vita ti proponeva".

"Velocissimo. Oggi ci rifletto e mi rammarico. Ecco perché ripesco Giovanale: avrò pure ricevuto, per così dire, l'assoluzione del mondo. Ma la mia? Boh".

-Non te la concedi?

"E come si fa? Sai indicarmi un metodo per procedere all'operazione?".

-Figurati...

"Ecco, vedi: ti accorgi dello sbaglio e ignori il modo per correggerlo".

-Dunque?

"Dunque ti porti dietro il fardello, pur se volentieri te ne disfresti, saldando il conto con le esperienze del passato".

-Grevità psicologica?

"Sì. Che s'aggiunge a quella fisica. Mica niente o poco, lo confesso".

-Cioè?

"Un viaggio che dura da tempo nella sofferenza materiale. Dentro e fuori da ospedali, case di cura, centri riabilitativi. Ho appena terminato un ciclo di sedute alla Maugeri di Tradate".

-Ora va meglio?

"Meno peggio di prima. Aspettiamo le prossime puntate".

-Hai memoria del primo incontro col dolore carne-ossa-dintorni?"

"Anni dell'infanzia, mal di testa. Mi avrebbe scortato per tutta la vita. L'ho combattuto con migliaia e migliaia di cibalgine. Poi sono passato alla thomapirina, roba tedesca procuratami da

mia figlia Alessandra".

-Pensi troppo, e ne paghi il fio...

"Chissà, forse è vero".

-Sei rassegnato o speranzoso?

"Realista. Così è, così era,

così sarà. Devo fare penitenza? La faccio. Senza

lamentarmi: racconto 'sto

poco solo perché me lo chiedi tu".

-Te lo chiedo convinto che possa servire a tutti. Sbaglio?

"Si dice: i racconti degli altrui triboli alleviano il proprio. Me lo auguro".

-Ci sono regole per affrontare senza disperarsi le angustie?

"No. Ciascuno ha i suoi tormenti, e la natura personale gli suggerisce come farvi fronte. Anzi, glielo impone".

-Ti è di conforto leggere, scrivere, conversare...

"Studiare, capire, rivelare. È la mia vocazione. Se vogliamo derubricare: il mio mestiere".

-Perciò hai sempre tanto da divulgare?

"Tantissimo: ancora un milione e mezzo di cose e storie da raccontare e tutte maledettamente buone".

-Di conseguenza: la mente vince sempre sul corpo...

"Arcisicuro. L'importante è che funzioni la testa, per il resto pazienza".

-Che ti pare di quanto sta succedendo sui vari fronti del dolore planetario?

"Ho passato quindici giorni di sostanziale isolamento. Ma non è questo che conta. A contare è il filo, a volte grosso a volte tenue, del patimento che unisce tutti. Non vi si sfugge. L'importante è saperlo, non sorprendersi, avere contezza del fragile particolarismo. Specie quando il buon girare del vento esistenziale invita alla dimenticanza".

-Tappe a venire?

"Visita dal reumatologo, ulteriori attenzioni di routine e specialistiche. Entusiasmo intatto verso il sapere. È un appuntamento quotidiano e obbligato. Se no, sono guai veri. Mica un fastidio qui, una fitta là, uno respiro corto qui e là".

-Ottimismo della volontà?

"Volontà d'essere ottimisti. Del resto, a praticare il contrario c'è tutto da perdere. In aggiunta a quanto già perso":

-Non una scommessa, ma un calcolato colpo di biliardo...

"Amico mio, bisogna saper usare la stecca. Tirare i dadi nel modo giusto. Calar le carte opportune. Quel che rimane è compito della sorte".

-Che ti sia buona, MdPR carissimo...

"Che lo sia a chiunque ci ha dato retta fin qui".



MdPR visto da Maurizio Don

Politica

UCRAINA NELL'UE

Orgogliosi di Draghi che ha fatto scuola

di Giuseppe Adamoli

Mi sono sentito orgoglioso il 16 giugno quando abbiamo avuto conferma che Mario Draghi è stato il più convinto

assertore dell'adesione dell'Ucraina all'Unione Europea fra i tre leader di Germania, Francia e Italia che erano andati in treno a Kiev ad incontrare Zelensky. Il punto di vista che si sia trattato solo di iniziativa di propaganda è privo di fondamento mentre è vero che abbia avuto un forte carico simbolico. In fondo qual è sempre stato il grande obiettivo dell'Ue, fin dalla sua nascita negli Anni cinquanta, se non di difendere la pace nei propri confini e di espanderla progressivamente?

E qual è il momento più giusto di dimostrarlo se non adesso quando l'Ucraina, aggredita dalla Russia, chiede lo "status di candidato all'Ue"? L'ultimo atto di allargamento dell'Europa fu, teniamolo in mente, quello con la Croazia nel 2013.

Questa linea si congiunge perfettamente con quella dell'anello più largo dei Paesi che stanno manifestando la stessa intenzione, dall'Albania alla Moldavia, con cui già intratteniamo dei rapporti di collaborazione. Il passaggio da "candidato" all'effettiva appartenenza all'Unione dei 27 richiederà anni, sarà complesso e non sappiamo come potrà finire. Il caso della Turchia, che era rimasta in stand-by per anni e anni è lì a ricordarcelo.

Le parole della Presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, sono chiare "L'Ucraina è una democrazia parlamentare molto solida. Ha già compiuto passi importanti per essere un'economia di mercato funzionale". La Presidente ha però aggiunto: "Se molto è stato fatto, molto resta ancora da fare ad esempio sullo stato di diritto, la giustizia, la lotta alla corruzione e la rimozione del potere degli oligarchi sull'economia".

Da questo angolo visuale, lo status di candidato equivarrà ad

una forte spinta, ad un enorme incentivo verso una democrazia compiuta che il popolo ucraino ha già dolorosamente mostrato di voler abbracciare.

Con queste premesse era inevitabile il passaggio positivo di Draghi in Parlamento il 21 giugno sulla risoluzione pro Ucraina malgrado lo scontro finale fra Di Maio e Conte. Era ed è indispensabile non mettere a repentaglio la reputazione e la saldezza dell'Italia nella sfera internazionale.

Putin, con il discorso alla Davos rossa di San Pietroburgo del 17 giugno, ha immaginato un mondo ancora diviso in sfere di influenza, come se fosse possibile una nuova Yalta, e non ha capito che l'Unione europea è un partner atlantico dotato di una sua autonomia politica. Un'altra cosa, ancora ancora più importante, non vuole intendere: gli Stati sovrani decidono loro stessi il proprio destino.

Se l'Ue vuole impersonare l'idea che l'apertura e l'integrazione fra i popoli e gli Stati sono superiori al nazionalismo guerrafondaio di Putin è tempo che questo messaggio sia percepito forte e chiaro in tutto il mondo.

Apologie paradossali

SGUARDO SUL FUTURO

Varese, il suo territorio, l'Europa

di Costante Portatadino

I recenti avvenimenti sociali e politici dell'ultimo decennio, culminati nella crisi pandemica, cambiano decisamente le modalità di sviluppo economico del nostro territorio, accentuano una crisi delle tradizionali funzioni di Varese nel contesto dell'economia lombarda e impongono una riflessione sugli interventi necessari. Anche la realtà di Milano, come locomotiva dello sviluppo deve integrarsi maggiormente con le "medie città" lombarde. Varese può entrare positivamente in questa dinamica o ne verrà emarginata? Diventerà un quartiere-dormitorio di Milano, come già molti comuni della cintura milanese allargata (Saronno?) o coglierà l'occasione per diventare una "media città"? Si badi che non contano tanto le dimensioni del comune amministrativo, ma la capacità di produrre attrattività, sia residenziale sia economica. La condizione perché questa possibilità si realizzi è che l'intera realtà sociale e politica (sottolineo: non solo politica) afferri l'occasione di affrontare coraggiosamente i limiti fisici e anche psicologici della città, derivanti dalla sua modesta radice storica e, al contrario, dalla rapida espansione, susseguita all'industrializzazione.

Ci si deve chiedere se la tradizionale diade città/campagna sia adeguata per rappresentare il territorio di Varese e dei comuni circostanti. Nel 1500 inoltrato tutte le strade portavano al borgo e ancora nel 1700 inoltrato Francesco d' Este costruì la sua villa di delizia, oggi il centralissimo Palazzo Estense, 'fuori porta'.

Non stupisce che la situazione sia rimasta immutata fino all'epoca della industrializzazione, quando il tessuto intermedio tra il borgo e le castellanze, un tempo occupato da campi, monasteri e ville signorili, fu colmato anche da opifici, magazzini e nuovi quartieri residenziali. L'arrivo delle ferrovie e poi dell'auto-

strada favorì lo sviluppo della dimensione propriamente cittadina, ma inavvertitamente creò ulteriori barriere tra i quartieri, consolidando la forma "stellare" della città e dei servizi di mobilità, con il risultato di attribuire al "centro" l'impropria funzione (e oserei dire "finzione") di luogo di



Varese nel 1500

transito obbligato, reso sempre più ingovernabile dalla rivoluzione automobilistica. Così Varese, che nacque come "città senza mura" si trova oggi a subire lo svantaggio di essere racchiusa e condizionata urbanisticamente proprio da quelle infrastrutture che furono le leve del suo sviluppo. Un secondo fenomeno di cui tenere conto è la deindustrializzazione del territorio comunale, le cui principali aree industriali sono ormai sostituite dalla grande distribuzione. Fortunatamente la maggior parte dei centri produttivi non si sono allontanati di molto, attestandosi nei comuni circostanti, però spesso carenti di adeguate infrastrutture di mobilità. Come risolvere il problema? Con un progetto realmente coordinato tra le realtà politiche, quelle sociali ed economiche e gli attori infrastrutturali e trasportistici, che abbia come obiettivo quello di ridare al centro le sue prerogative di "Città Giardino", ai rioni e ai comuni vicini servizi adeguati per non essere confinati a "periferie esistenziali", al mondo economico e produttivo quelle aree industriali e quelle facilitazioni logistiche di cui necessita, a tutti collegamenti agili, ovviamente con Milano e Malpensa, ma pure con Como, Lugano e con il Piemonte. Nuove soluzioni ferroviarie, viabilistiche ed urbanistiche richiederanno tempo e denaro. Occuparsene da subito significa evitare di sprecare l'uno e l'altro.

Per le proposte di dettaglio vi rimando al convegno "Varese futura e l'Europa" che l'associazione ALTA CAPACITA' GOTTARDO organizza lunedì 27/6 mattina alla Camera di Commercio di Varese, a partire dalle 9.

Il punto blu

GLI SPARI, LA PAURA

Testimonianza dal Gate di Or Ari Nyiro

di Dino Azzalin

Di ritorno dalla missione di volontariato nel Medical Centre di Kiamunyi, che si trova a circa una decina di chilometri

da Nakuru, nella contea della Laikipia, una delle più pulite città africane, decisi per una variante al tragitto stradale. Avevo previsto di far visita alla fattoria di Kuki Gallmann, l'autrice del libro "Sognando l'Africa" reso famoso dal film di Hugh Hudson con protagonista Kim Basinger.

Alan, l'autista, un africano con barba ispida di origine bantù che ci avrebbe accompagnato a Nairobi, disse che era una bella strada, ma dove non era mai stato: certo non potevo immagi-

nare quel che sarebbe successo di lì a poco. Su Google Maps avevamo visto che da Nakuru passando per Nyahururu al bivio della strada per Rumuruti dovevamo imboccare la strada che porta al villaggio di Kinamba, per poi addentrarci nella foresta prima di raggiungere il "Gate" della riserva naturale di Ol Ari Nyiro, oggi divenuta una Conservancy, cioè un'area protetta dal governo per la tutela dell'ambiente naturale della fauna e della flora e delle popolazioni che ci vivono.

Il tutto cumulava in un tragitto di 113 chilometri e un tempo previsto di poco meno di due ore, ma se c'è una cosa che Google non conosce è proprio l'Africa e i suoi tempi biblici. Ed eravamo quasi a più di tre ore di viaggio (113 km) quando, usciti dall'asfalto subito dopo il villaggio, avevamo percorso una ventina di chilometri di strada sterrata lungo la quale avremmo trovato il gate coi guardiani. Almeno così ci avevano detto le persone cui avevamo chiesto. Il caldo era diventato quasi insopportabile ma la curiosità era ancora tanta. A un certo punto la strada rossa svolta su una piccola curva dove in fondo si intravede il famoso "gate", l'entrata nella riserva. Alan che era stato silenzioso fino a quel momento disse "the gate is here". Mi immaginavo un'entrata più sontuosa ma sister Leul, che era con noi e stava pregando, ci sorprese con questa uscita "what are this tends?", notando una serie di piccole canadesi bianche completamente abbandonate, con fossi simili a trincee e uno strano bugigattolo al centro fatto di assi scure a simulare un gabinetto a cielo aperto.

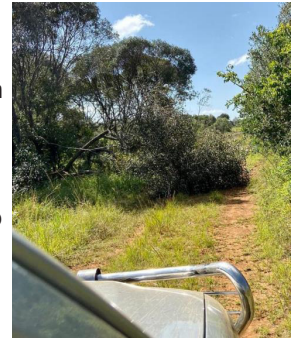
Non facciamo in tempo a guardarci intorno che da dietro gli alberi sbucano davanti al veicolo tre uomini con le armi spianate davanti a noi. "Oh my God" esclama la suora, "What's happen?" dice Alan, e io, memore del rapimento che mi era accaduto nel 1995, (vedi Diario d'Africa), "No, un'altra volta". E quasi immediatamente altri due uomini a lato del pulmino con

kalashnikov e fucili spianati, poi altri tre uomini, anche loro impugnando armi e pistole: quello che era fino a un minuto prima uno strano e disabitato campeggio in un attimo, si è trasformato in un fronte di guerra.

Restiamo senza parole ma soprattutto disorientati, confusi e impauriti. Alan, con il suo incredibile savoir faire, tira giù il finestrino e chiedi lumi di quel che stava succedendo, ma nessuno risponde. Solo il più piccolo dice ad Alan di arretrare di una ventina di metri e di parcheggiare l'auto dietro un cumulo di terra e di spegnere il motore. Presto fatto e sempre sotto mira delle armi.

Alan esegue e spegne il motore. La suora riprende a pregare e qualche minuto dopo, accompagnato da altri due uomini armati, un uomo scuro che aveva l'aria di essere il capo finalmente inizia a parlare con Alan: ci chiede se trasportiamo armi nel veicolo, e ci spiega che è in corso una guerriglia tra la tribù dei Pokot e i Masai per delle questioni di pascolo e di terre e che loro sono militari governativi che hanno l'obbligo di non lasciar passare nessuno.

Ci fanno scendere, ma proprio in quel momento dei colpi di mitra risuonano nell'aria. Alcuni di loro si appostano dietro i cumuli di terra e noi ci ripariamo dietro al pulmino. Ma lui ci tranquillizza dicendoci che sono lontani, e loro sono lì per proteggerci, di non aver paura e proprio per questo dobbiamo offrir loro i soldi per una capra che avrebbero comprato, sgozzato e mangiato la sera stessa. Riusciamo anche a farci fare una foto "ricordo": così un momento surreale e grottesco, di autentico terrore finisce come dicono in Toscana a "tarallucci e vino".



Cultura

IL NOSTRO GUTTUSO

Mostra a Masnago grazie all'archivio di Marcobi

di Luisa Negri

Il Castello di Masnago sarà, fino al prossimo 20 novembre, il prezioso contenitore di una mostra dedicata a Renato Guttuso: "I tempi della pittura". Dopo l'esposizione di Villa Mirabello, un nuovo e particolare omaggio al maestro di Bagheria, che scelse Varese e lo studio di casa Dotti, eredità della moglie Mimise, per farne il suo più tranquillante luogo di lavoro e di evasione.

Inutile ricordare la serenità d'affetti, semplice e sincera, da lui subito percepita, che la quiete varesina regalò al pittore siciliano. La città gli rende ora questo speciale omaggio, curatori Serena Contini e Fabio Carapezza Guttuso, grazie alla generosa donazione Marcobi, venuta ad arricchire di recente il nostro patrimonio museale.

Nino Marcobi, fratello del partigiano Walter, medaglia d'oro della Resistenza, entrato in amicizia con Guttuso, fu amico sincero e attento testimone dell'importante lavoro che Renato

andava svolgendo, giorno dopo giorno, nello studio velatese, durante le estati operose, da maggio a ottobre. Ne fotografava le diverse fasi creative, o le ricordava nelle sue preziose memorie, in taccuini, fogli, disegni. Insomma, veri e propri diari di bordo, godendo il privilegio di poter testimoniare del percorso creativo dell'opera in fieri, così come dei ripensamenti



del maestro sulla tela. L'importanza dell'archivio dipende anche dal fatto che proprio in quello studio nacquero anche grandi teli, che trovavano spazio necessario proprio nell'ampio locale affacciato sul verde. Come Spes contra Spem e Vucciria. I due capolavori accanto a I giocatori di scopone.

Di quest'ultimo lavoro, ad esempio, Marcobi ricorda i giorni della realizzazione, davvero una cronografia del come Guttuso disponeva i suoi personaggi, quattro amici al bar, cambiava i colori degli indumenti, dei capelli, per necessità d'artista. Spes contra Spem subì a sua volta mutazioni notevoli, come si evidenzia nel drappo rosso dapprima previsto e fotografato da Marcobi, poi eliminato per la sua 'inutilità' rilevata di persona dal maestro dopo una visita al capolavoro di Grunewald, La resurrezione, che lo aveva ispirato.

Viva la soddisfazione dei curatori dell'assessorato competente, guidato da Enzo R. Laforgia, e del direttore museale Daniele Cassinelli nel poter presentare al pubblico una mostra, disposta in sette sale, così singolare e così legata al territorio.

A fianco del maestro si muoveva un ricco manipolo di competenti, un cenacolo di osservatori, amici a lui affezionati e disposti anche a svolgere le più particolari mansioni. Come procurare ad esempio qualunque cosa dovesse servirgli, fossero colori particolari o improvvisamente mancanti, o oggetti destinati a entrare nella, realistica davvero, composizione: così avvenne per Vucciria, rappresentazione del noto mercato palermitano. Arrivarono a Velate i polpi freschi, spediti in aereo dalla Sicilia, grazie all'intervento dei preziosi amici.

Lo stesso Marcobi fissò anche l'attimo in cui il grande pezzo di bue immortalato nell'opera giunse in studio. Una testimonianza storico-fotografica che dimostra come nulla venisse lasciato al caso. E come l'attenta regia che non fosse per nulla banale.

Attorno a Guttuso gli amici si raccoglievano certi e lieti di essere

messi a parte di tanti segreti d'artista. Due parole anche sull'allestimento, con pannelli chiari nel contenuto e nella grafica, non sempre garantiti da numerose mostre in circolazione, che ben s'accompagnano alle opere. Cui fanno da sfondo le belle sale del nostro castello. Da ricordare tra i capolavori della collezione Pellin in mostra anche Van Gogh porta l'orecchio tagliato al bordello di Arles, del 1978, e Gineceo 1. Spicca infine la sala dedicata ai Marcobi, Nino e Walter, il fratello martire, figura di primo piano della storia varesina. In essa si trovano anche opere dello scultore Vittorio Tavernari,

amico di Guttuso, del quale si prevede una successiva tappa espositiva in continuità con la rassegna oggi visitabile.

I tempi della pittura
Cronografia di alcune opere di Renato Guttuso dipinte a Velate:
l'archivio di Nino Marcobi
Castello di Masnago, fino al 20 novembre 2022
Martedì-domenica 9.30-12.30 e 14-18
Info 0332 820409

Noterelle

ETERNA UTOPIA

Cambia tutto, tranne la guerra

di Emilio Corbetta

Le scienze, le tecnologie, l'economia, il lavoro nelle fabbriche, il viaggiare, stanno evolvendo a grandi passi in modo sempre più nuovo, diciamo sempre più moderno; resta invece arretrato, legato al passato, il modo di fare le guerre. Sì, vengono inventate nuove armi, più sofisticate, più efficienti, ma il risultato finale resta sempre il reciproco ammazzarsi. E non ammazzarsi perché si odia il nemico, ma perché si ha paura di lui. Se io gli sparo per primo lui non può sparare a me. Situazione sintetizzata magistralmente da De André nella drammatica storia del povero Piero.

Le armi sono evolute ad un livello tale che, se venissero utilizzate nella loro efficienza totale, sarebbe molto probabile la scomparsa del genere umano: concetto questo noto a tutti, come dovrebbe essere noto a tutti che il guerreggiare provoca solo tanti morti innocenti, crea grandi sofferenze e impoverimento delle popolazioni.

Invece sembra proprio di no! A guardare i tanti focolai di guerre, di popoli belligeranti, sembra proprio che questa lezione cada nel vuoto. La Siria, ad esempio, aveva un livello di vita notevole, commerci, turismo, fabbriche anche chimiche: adesso? La popolazione è diminuita e con essa la forza lavoro. Resta l'eredità di morti, profughi, città distrutte. Il Libano? Era definito "la Svizzera del Medio Oriente". Ora è ricco di macerie. E cosa succede nello Yemen? E in tante aree dell'Africa? E come dimenticare i

molti focolai asiatici, ad esempio la Birmania? Lezione non voluta apprendere e così ora siamo nei pasticci anche in Europa. Ciò che è drammatico, paradossale, è il fatto che i combattenti, che hanno alta probabilità di venire uccisi, sparano per paura, non per vincere, non per la "patria" o per altre lugubri retoriche. Nelle due grandi guerre del secolo passato, sono stati numerosi gli episodi che hanno mostrato come i singoli belligeranti non si odiavano. Soldati accovacciati dietro mitragliatrici che urlavano ai nemici: "Non venite avanti perché dobbiamo sparare", oppure i due fronti uniti che festeggiavano la notte di Natale E la paura dei militari tedeschi quando dai bunker della Normandia videro il mare della Manica pieno di navi? E la paura di quelli che dovevano sbarcare? Tutti uniti a morire nella paura imposta dagli strateghi. Ma proprio siamo incapaci di superare le controversie, che ovviamente non possono non esserci, con altre metodiche e non solo con la violenza dai frutti amari? Qualche giorno fa, in Ucraina, centinaia di uomini si erano asserragliati in una acciaieria e li sprechi di piombo ed esplosivi. Molti erano dentro rifugiati, ma molti volevano difendere il posto del loro lavoro! Tanto di cappello nei loro confronti! e sarebbe stato spiazzante intavolare un discorso di pace per superare la situazione e risparmiare vite. Quella fabbrica non doveva essere distrutta ma lasciata intatta per il dopo e quegli uomini sopravvissuti dovevano essere rispettati e non fatti prigionieri. E così ancora per altre fabbriche, per scuole, per ospedali. E invece il massimo impegno ad usare la dinamite con tutti i suoi derivati, e così si giustifica l'invio di armi da parte di altri strateghi, ma i morti aumentano! E la pace? Utopia purtroppo, come utopia usare altre strategie suggerite.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità

STUDIARE PAGA

Da Insubria e Liuc laureati doc

di Cesare Chiericati

Attualità

ALLA D'AZEGLIO

Fatto il lago balneabile,

bisogna fare i bagnanti

di Fabio Gandini

Attualità

A VOLTE

1943-2022: la storia che ritorna

di Edoardo Zin

Attualità

EMERGENZA PRIMARIA

di Roberto Cecchi

Pensare il futuro

VOLO LIGHTNING

di Mario Agostinelli

Fisica/Mente

WARNING

di Mario Carletti

In confidenza

IL DONO

di don Erminio Villa

Attualità

EMANUELA

di Sergio Redaelli

Zic&Zac

PERICOLI

di Marco Zacchera

L'antennato

CAOS TG1

di Ster

RMFonline.it

Radio Missione Francescana



Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese